

E' biotech il motore delle nuove cure

Secondo il rapporto Ernst&Young le biotecnologie daranno i frutti migliori nei farmaci personalizzati e nei sistemici diagnostica precoce

Il biotech si conferma motore dell'innovazione nel settore biomedico. Tanto che le scienze della vita sono ormai considerate la pietra angolare della «New health economy», quel network globale fatto di ospedali, laboratori per lo sviluppo di farmaci e di sistemi diagnostici, che mira a migliorare la salute. Un obiettivo da raggiungere tenendo conto dei vincoli della spesa sanitaria e di una richiesta di cure sempre più complete ed efficaci.

Il rapporto «Refocus». Secondo il rapporto «Refocus» sulle prospettive delle biotecnologie in Europa nel 2004 diffuso oggi da Ernst&Young, la sfida del settore biotech ha ottime armi a disposizione. Tra i farmaci approvati nell'ultimo anno, uno su quattro è infatti figlio della biotecnologia e molti ancora ne arriveranno. Delle più di 50mila proteine prodotte dal nostro organismo appena il 10% è bersaglio per i farmaci e ai 190 prodotti biotech commercializzati nell'arco degli ultimi vent'anni se ne dovrebbero aggiungere presto molti altri. «Quelli che vediamo oggi sono i prodotti della ricerca in genetica molecolare intrapresa dieci anni fa — osserva Vittorio Chiesa, ordinario di strategia e organizzazione della ricerca e sviluppo presso politecnico di Milano e coordinatore del convegno «Bioindustria: opportunità e condizioni di sviluppo» organizzato in collaborazione con Assobiotech il prossimo 24 maggio a Milano — ma la ricerca sul genoma umano potrebbe dare i primi frutti entro la fine del decennio.

Genomica e proteomica. Genomica e proteomica, che studiano rispettivamente l'insieme dei geni e delle proteine che compongono il nostro organismo, rivoluzioneranno la medicina. Daranno farmaci su misura per il nostro profilo genetico, ma anche sistemi di diagnostica per individuare i fattori di rischio prima che si manifestino disturbi cronici come il diabete o l'ipertensione. Per i farmaci personalizzati ci vorrà ancora tempo, ma i segnali positivi dalla ricerca non mancano, soprattutto per gli antitumorali sui quali si è investito molto negli ultimi anni.

«Il 2003 ha visto, negli Stati Uniti, l'approvazione del primo antitumorale biotecnologico — spiega Gianpaolo Nodari, senior analyst della J. Lamarck di Milano — come terapia unica, cioè l'Avastin della Genetech per il cancro al colon che non dovrà essere somministrata insieme alla chemioterapia com'è avvenuto finora per gli altri antitumorali biotech». L'interesse per questo tipo di farmaci è confermato anche dal mercato. Dopo l'approvazione il titolo Genetech ha toccato i 132 dollari al

Nasdaq e oggi si è stabilizzato intorno ai 120, mentre l'anno scorso superava appena i trenta.

«Sugli antitumorali puntano anche Imclone, e Bristol-Myers Squibb con l'Herbitux che colpisce un nuovo bersaglio molecolare per contrastare la crescita neoplastica — prosegue Nodari — ma sono allo studio anche farmaci biotech per le grandi malattie metaboliche come il diabete e l'obesità». La Powderject controllata dall'americana Chiron, la britannica Acambis e la svizzera Berna biotech si sono distinte, invece, per i nuovi vaccini contro l'influenza.

Nuovi farmaci. Nella «pipeline» biotech, cioè le fasi di realizzazione di un farmaco fino alla sua approvazione da parte delle agenzie nazionali, non mancano le novità. Nel 2003 gli Usa hanno approvato 25 nuovi prodotti ed esteso le indicazioni di quelli esistenti a 12 nuove patologie. Le molecole nella terza e ultima fase di sperimentazione sono più di 300 con indicazioni per quasi 150 patologie. Decisamente meno florida è, invece, la situazione in Europa dove si contano 15 nuovi farmaci approvati nel 2003 e appena 68 alla fine della sperimentazione. Un assottigliamento dovuto alla scarsità di investimenti del 2002 che ha avuto ripercussioni anche sul mercato.

Per la prima volta nel 2003 i ricavi del biotech europeo sono scesi del 12% rispetto all'annata precedente toccando gli 11,27 miliardi di euro. Un fenomeno che ha visto scendere anche la spesa per la ricerca del 17% a causa della scarsità dei finanziamenti e della poca fiducia degli investitori.

L'Italia. Il quadro europeo, però, non scoraggia gli analisti italiani. «Se guardiamo al numero di aziende biotech, poco meno di novanta, siamo undicesimi in Europa — spiega Leonardo Vingiani, direttore di

Assobiotech — ma se esaminiamo il numero di farmaci in corso di sperimentazione, circa 16, siamo quinti dietro a Paesi come la Gran Bretagna, la Francia, la Svizzera e la Danimarca, che incoraggiano da tempo questo settore industriale con politiche nazionali». La struttura delle azien-

... E I FARMACI BIOTECH

Linee di prodotti suddivise per Paese e fase di sperimentazione

Paese	Preclinical	Fase I	Fase II	Fase III	Totale
Regno Unito	50	37	46	27	160
Svizzera	33	8	14	20	75
Francia	15	12	8	1	36
Svezia	13	7	8	1	29
Danimarca	10	7	7	4	28
Germania	8	3	2	2	15
Norvegia	6	2	2	3	13
Irlanda	2	2	2	5	11
Paesi Bassi	4	1	1	0	6
Finlandia	2	1	1	1	5
Belgio	2	0	1	0	3
Totale	145	80	92	64	381

Fonte: Ernst & Young

de italiane si presenta, infatti, più solida di quella di Paesi come la Germania che può vantare 350 aziende avviate grazie a programmi di finanziamento pubblico come «Bioregion».

Le biotech nostrane, invece, sono cresciute con pochi aiuti pubblici e hanno dimensioni più consistenti rispetto a una start-up, spesso intorno ai 40 addetti. Due imprese sono già quotate e altre quattro-cinque rimangono in attesa di entrare sul mercato. «Oggi l'Italia è a un punto di svolta — osserva Chiesa — perché ha un buon numero di società mature e può vantare ottimi risultati scientifici, tra i quali anche la terapia genica sperimentata con successo al San Raffaele di Milano, ma deve investire per creare un vero tessuto industriale e favorire il trasferimento di tecnologie dalle università alle aziende. Senza queste misure i frutti delle nostre migliori ricerche rischiano di venire incassati all'estero».

pagina a cura di
Guido Romeo